

## Riflessioni testuali e metrico-semantiche sul primo stasimo delle *Coefore* (vv. 585-646)\*

Scopo dell'articolo è quello di analizzare la colometria del primo stasimo delle *Coefore* così come è tramandata dal codice M, prestando particolare attenzione alla seconda coppia strofica. Questa, composta prevalentemente da docmi e gliconei, assume un significato particolare all'interno di un canto caratterizzato quasi esclusivamente da sequenze giambiche. Cercherò di mettere in luce come questa variazione sul piano metrico abbia una precisa valenza semantica e come gli interventi testuali e colometrici degli editori moderni, volti a uniformare anche i vv. 623 ss. al metro giambico, oscurino questo stretto legame tra il piano dei metri-ritmi e quello dei significati.

### 1. Inquadramento della scena.

Scesi dal tumulo che rappresenta la tomba del re, Elettra rimane silenziosa in disparte, mentre Oreste, dopo aver appreso i dettagli del terribile sogno che ha spinto Clitemestra a inviare le libagioni, mette a punto il piano di vendetta (vv. 510-84): insieme a Pilade, egli fingerà di essere uno straniero originario della Focide e, una volta entrato nel palazzo, avvolgerà Egisto «con il ferro dal piede veloce». Compito di Elettra sarà quello di entrare in casa e controllare la situazione all'interno, mentre il coro dovrà tacere quando serve e dire ciò che è opportuno (σιγᾶν θ' ὄπου δεῖ καὶ λέγειν τὰ καίρια v. 582). Lasciate sole sulla scena, le schiave intonano un nuovo canto che non solo pone fine al primo episodio, ma funge anche da spartiacque tra la prima parte della tragedia, in cui centrale è la decisione di punire gli uccisori del padre, e la seconda nella quale domina l'azione di vendetta portata avanti da Oreste e Pilade. Il coro tenta di illustrare la gravità delle nefande azioni di Clitemestra e di Egisto, ricorrendo prima alla descrizione di fenomeni spaventosi tratti dal mondo naturale, poi rievocando alcuni esempi mitici. Tutto il canto presenta caratteristiche che lo rendono unico all'interno della produzione eschilea: in primo luogo l'ampio utilizzo di paradigmi mitici per illustrare i crimini avvenuti nella casa degli Atridi<sup>1</sup>; in secondo luogo la scelta di utilizzare una tecnica raffinata tipica della lirica corale come la *priamel*<sup>2</sup>. Mediante questa tecnica di amplificazione sia gli esempi tratti dal mondo naturale sia quelli mitici vengono progressivamente scartati, in quanto inadatti a descrivere la mostruosità delle azioni della regina<sup>3</sup>. Nella prima coppia

\* Questo articolo rappresenta una versione riveduta e ampliata dell'intervento tenuto alle *Journées de métrique grecque : Formes et rythmes sur la scène du drame antique*, ENS Paris, 19-22 maggio 2010. Ringrazio M.G. Fileni e L. Lomiento per il proficuo scambio di idee e per i preziosi suggerimenti.

<sup>1</sup> Cf. Garvie 1986, 202. Lo studioso nota giustamente come nell'ode si registri l'unico esempio eschileo di un uso illustrativo del mito, una tecnica drammaturgica più tipica di Sofocle ed Euripide.

<sup>2</sup> Sulla *priamel* cf. Bundy 1962, i.5; cf. anche Fraenkel 1962 II, 407 s.; Race 1982.

<sup>3</sup> Lebeck 1967 nota come attraverso i racconti mitici, operativi su due livelli di significato, il primo stasimo riassumerebbe tutti i delitti che si sono consumati e che si consumeranno all'interno della casa degli Atridi. Il mito di Altea non solo richiama alla mente il delitto di Agamennone, responsabile dell'uccisione di Ifigenia, ma rappresenta anche il crimine inverso a quello che Oreste si

strofica il coro propone una rassegna di terribili fenomeni naturali avversi all'uomo nella terra (v. 585), nel mare (v. 587) e nel cielo (v. 590). Un brusco passaggio, segnato dall'avversativa ἀλλά, caratterizza l'incipit della prima antistrofe (594-602): la descrizione dei prodigi presenti in natura è abbandonata e il coro si volge a descrivere gli orrori che caratterizzano il genere umano. Terribile risulta, infatti, l'arroganza sfrontata dell'uomo e, ancor di più, le passioni sfrenate delle donne (παντόλμους ἔρωτας v. 597) che portano alla rovina dei mortali: è la passione perversa che domina le femmine a distruggere le unioni coniugali.

## 2. Gli esempi mitici 'non appropriati'.

La prima stanza della seconda coppia strofica (vv. 603-12) è dedicata ad Altea, regina di Calidone e madre di Meleagro. Quando questi compì sette anni, le Moire apparvero ad Altea, annunciandole che il figlio sarebbe vissuto finché un determinato tizzone del focolare non si fosse consumato. La regina si preoccupò subito di togliere il tizzone dal fuoco e di nascondere dentro una cassa. L'uccisione degli zii materni da parte di Meleagro fece infuriare Altea, la quale, dopo aver maledetto il figlio, gettò nel fuoco il tizzone a lungo conservato, causandone la morte<sup>4</sup>. L'antistrofe (vv. 613-22) narra invece le vicende di Scilla, figlia del re di Nisa. Durante l'assedio della città da parte di Minosse, Scilla, convinta da «ornamenti cretesi»<sup>5</sup>, si introdusse nottetempo nella camera del padre recidendo il capello d'oro dal quale dipendeva sia la vita del re sia quella del regno. Con la terza strofe (vv. 623-30) la rassegna mitica si interrompe: ἐπεὶ δ' ἐπεμνασάμην ἀμειλίχων πόνων, ἀκαίρως δέ, «Dopo aver ricordato inesorabili sofferenze, ma inopportunamente»<sup>6</sup>. Seguono versi discussi, segnati da notevoli problemi testuali: la menzione di «una odiata unione deprecata nella casa» (δυσφιλές γαμή- / λευμ' ἀπεύχεται δόμοις vv. 624 s.) e delle «astuzie della mente escogitate da una donna contro un uomo che portava le armi»<sup>7</sup> (γυναικοβούλους τε μήτιδας φρενῶν / ἐπ' ἀνδρὶ τευχισφόρῳ vv. 626 s.), ci autorizza comunque a pensare che le schiave stiano in questo momento alludendo all'empia unione tra Egisto e Clitemestra e alle macchinazioni ordite da

accinge a compiere (ovvero, il figlio che uccide la madre). Il mito di Scilla (ovvero la figlia che uccide il genitore) richiama alla mente l'imminente uccisione della regina per mano di Oreste e, allo stesso tempo, costituisce un 'esempio alla rovescia' (*mirror image*, per usare le parole di Lebeck) dell'uccisione di Ifigenia da parte del padre. L'ultimo *exemplum* mitico rappresenta il culmine della *climax*, narrando un duplice male. Come racconta Erodoto (cf. n. 9), infatti, in un primo momento le donne di Lemno uccisero i mariti e, dopo alcune generazioni, gli uomini di Lemno (Pelasgi) uccisero le proprie spose ateniesi. Quest'ultimo esempio alluderebbe dunque «to one wrong followed by another, its mirror image».

<sup>4</sup> Sul mito di Meleagro e Altea cf. anche Bacchyl. 5.93 ss. La versione omerica nulla dice sul tizzone (cf. *Il.* 9. 524-605), la cui prima attestazione risale probabilmente alle *Pleuronie* di Frinico.

<sup>5</sup> Questa è la versione di Eschilo. Altri autori narrano, invece, che la fanciulla fosse perdutamente innamorata di Minosse e che per amore di questo tradì il padre: cf. Paus. 1.19.4; Apollod. 3.15.8; Nonn. *Dion.* 25.161 ss.; Prop. 4.4.39 ss.; Ov. *Met.* 8.90 ss.

<sup>6</sup> Per analoghe espressioni, nelle quali l'avverbio ἀκαίρως ricorre in associazione con verbi di memoria, cf., ad esempio, Ath. 3.45.12 οὐ γάρ ἄκαιρον καὶ τούτων μνησθῆναι... ; 4.53.17 οὐκ ἄκαιρον δ' ἐστὶν μνημονεῦσαι... ; 13.18.4 οὐκ ἀκαίρως δ', ὡς ἑμαυτὸν πείθω, μεμνήσομαι τῆς λέξεως;

<sup>7</sup> Trad. di L. Battezzato.

quest'ultima per uccidere Agamennone<sup>8</sup>. Solo con la terza antistrofe il coro torna alla serie mitica, narrando, molto sinteticamente, un terzo *exemplum* che supera di gran lunga (πρῶτον) quelli citati: si tratta delle tristi vicende accadute nell'isola di Lemno. Qui le donne, accusate di emanare cattivo odore – e per questo tradite dai mariti –, si vendicarono uccidendo tutti gli uomini. Il crimine fu talmente orrendo da generare l'espressione proverbiale 'i mali di Lemno' con il quale i Greci erano soliti indicare tutte le azioni più scellerate<sup>9</sup>. Il coro conclude l'antistrofe con l'espressione «quale di questi racconti non ho messo insieme con giustizia?» (v. 638). Numerose perplessità sono state avanzate a proposito della coerenza logica della terza coppia strofica: se si conserva la disposizione di M, la *climax* costituita dalla successione dei tre esempi mitici (A. Altea [str. 2, vv. 602-12]; B. Scilla [ant. 2, vv. 613-22]; C. Lemno [ant. 3, vv. 631-8]) è, di fatto, interrotta dal velato riferimento alla vicenda di Clitemestra nella terza strofe (str. 3, vv. 623-30). Numerosi studiosi ed editori del testo eschileo<sup>10</sup> hanno pertanto accolto la proposta di Preuss di invertire l'ordine della strofe e dell'antistrofe 3, disponendo in successione, senza soluzione di continuità<sup>11</sup>, i tre esempi mitici e relegando a conclusione della serie il riferimento all'attualità. Stinton e Dawe<sup>12</sup>, in particolare, evidenziando le presunte difficoltà che scaturirebbero dal mantenimento dell'ordine strofico tramandato, hanno fornito argomenti importanti a favore della trasposizione. Entrambi gli studiosi, tuttavia, danno per scontato che l'avverbio ἀκρίτως sia corrotto e necessiti pertanto di essere emendato.

Tra le diverse argomentazioni addotte a favore della trasposizione, Dawe e Stinton concordano nell'affermare che l'espressione τί τῶνδ' οὐκ ἐνδίκως ἀγείρω, dovrebbe

<sup>8</sup> Mi sembra da escludere l'ipotesi di Tierney 1936, 100, secondo il quale qui «the poet plainly only means to speak of faithless wives in general», contro l'interpretazione dello scolio al v. 623 λέπει μνήσομαι Κλυταμῆστρας.

<sup>9</sup> Significativa a questo proposito risulta la testimonianza di Erodoto 6.138. Lo storico narra di un'altra sciagura legata all'isola: i Pelasgi, dopo aver rapito le donne ateniesi in processione per Artemide Brauronia, le condussero sull'isola di Lemno e ne fecero le proprie concubine. Queste generarono numerosi figli che si dimostrarono molto uniti e pronti a difendersi tra loro dai figli delle donne Pelasge. Preoccupati per il futuro gli uomini dell'isola decisero di uccidere tutti i bambini e tutte le donne ateniesi. «Da quest'azione e da quella precedente che avevano compiuto le donne, le quali uccisero Toante e i suoi compagni, che erano i loro mariti, è invalso l'uso in Grecia di chiamare Lemnie tutte le azioni scellerate» (trad. di A. Izzo d'Accini; sulle problematiche del passo e sul ruolo che tale mito può aver avuto nella scena politica ateniese tra la fine del VI e l'inizio di V secolo cf. Dorati 2005). Non è chiaro se Eschilo faccia qui riferimento a tutte e due le vicende o solamente alla prima, che maggiormente rispecchia il crimine di Clitemestra.

<sup>10</sup> Sommerstein 2008, 292.

<sup>11</sup> Si noti anche che il parallelismo tra i tre esempi mitici, e la conseguente necessità che si susseguano senza soluzione di continuità, è più apparente che reale: i primi due μῦθοι sono provvisti di un'ampia sezione narrativa, contrariamente all'ultimo, menzionato in modo quasi criptico in appena quattro versi (cf. West 1990b, 250). Non solo: nei primi due esempi non si ha menzione della punizione in cui le donne sono incorse, al contrario delle donne di Lemno, a proposito delle quali il coro dice: «per un sacrilegio di cui gli dei provarono ribrezzo privata dell'onore dai mortali scompare la stirpe» (vv. 635 s.). Proprio la menzione della punizione divina in cui incorrono quanti si macchiano di terribili crimini introduce il tema che ricorrerà nell'ultima coppia strofica; cf. Holtsmark 1966, 216 e 251; Sier 1988, 213 s.

<sup>12</sup> Cf. Stinton 1979, 252-7; Dawe 1999, 24-9.

essere collocata logicamente a conclusione della rassegna mitica. Dawe aggiunge poi che tale espressione «leads perfectly into the opening words of the third strophe 623 ss.» (ἐπεὶ δ' ἐπεμνασάμην ἀμειλίχων πόνων, ἀκαίρως δὲ). Si noti, tuttavia, che qualora si invertissero strofe e antistrofe, la frase «quale di questi racconti non ho messo insieme con giustizia?» risulterebbe quanto meno prematura<sup>13</sup>. L'efficacia della successione di esempi mitici narrati dal coro, infatti, è valutabile solo dopo il riferimento all'attualità, ovvero ai crimini di Clitemestra. A proposito della seconda argomentazione avanzata da Dawe si noti, poi, che lo studioso non fornisce alcuna interpretazione dei problematici vv. 623 s., limitandosi a screditare, forse troppo sommariamente, l'avverbio ἀκαίρως ritenuto una glossa confluita nel testo<sup>14</sup>. La possibilità di conservare la lezione ἀκαίρως ha diviso – e continua a dividere ancora oggi – gli studiosi. L'interpretazione del significato dell'avverbio – a detta di molti corrotto poiché non potrebbe legarsi logicamente né con quanto precede né con quanto segue<sup>15</sup> – è resa ancor più problematica sia a causa della corruzione che investe il v. 628 sia a causa della mancanza di un verbo reggente. In un primo momento alcuni editori tentarono di emendare ἀκαίρως ripristinando il verbo reggente, ma congetture come ἀγείρω (Schütz) o μεγαίρω (Hartung), alquanto improbabili anche dal punto di vista paleografico, furono presto abbandonate. Scarsa fortuna ebbero anche altri tentativi di correggere l'avverbio: dall' ἄκαιρος δ' ὄ... σέβων, «intempestivus enim ... qui colit», di Hermann all' ἄκαιρον δὲ di Paley<sup>16</sup>. Si deve a Stinton la congettura ἄκαιρ' οὐδ', «But since I have called to mind cruel pains, not untimely do I mention (?) the hateful union ... »<sup>17</sup>, una congettura che, sebbene rovesci diametralmente il senso del testo esibito da M, è stata accolta nelle recenti edizioni di West e Sommerstein. Dal canto opposto, non sono mancati tentativi di conservare ἀκαίρως<sup>18</sup>. Già Abresch suggeriva di rendere ἀκαίρως

<sup>13</sup> Cf. West 1990b, 250.

<sup>14</sup> Meno significative appaiono le altre motivazioni che gli studiosi forniscono a favore della trasposizione. Dawe, ad esempio, nota come, posticipando la strofe, αἰχμὸν di v. 630 verrebbe immediatamente a precedere ξίφος di v. 639 in un «closely-knit opposed pair». Stinton (1979, 256 s.) evidenzia come, mediante la trasposizione, ἄτολμον di v. 630, richiamando ὑπέρολμον di v. 594, chiuderebbe con una sorta di composizione ad anello la *climax* che caratterizza le prime tre coppie strofiche.

<sup>15</sup> Cf. Garvie 1986, 214: lo studioso ritiene che, se l'avverbio si legasse con quanto precede, i versi 623 ss. indicherebbero che gli esempi mitici di Altea e Scilla non sarebbero rilevanti; se, al contrario, esso fosse connesso con quanto segue, il coro affermerebbe che l'uccisione d'Agamennone per mano di Clitemestra non sarebbe pertinente.

<sup>16</sup> Cf. Hermann 1852 II, 545; Paley 1861, 510.

<sup>17</sup> Cf. Stinton 1979, 259-61; il nesso richiamerebbe da vicino l'espressione ἐνδίκως ἀγείρω (v. 638), che, con l'inversione di strofe e antistrofe accolta dallo studioso, verrebbe a trovarsi solo due righe sopra il verso in questione. Lo stesso emendamento è stato ripreso da West 1990b, 248, il quale, tuttavia, mantiene la disposizione strofica del manoscritto.

<sup>18</sup> Alcuni editori, sulla base dell'interpretazione dello scolio (λείπει μνήσομαι Κλυταιμίστρας), legano l'avverbio ad un sottinteso verbo μνήσομαι desumibile da ἐπεμνησάμην: cf. Stanley 1663, 164 («reminiscamur, inopportune vero, infelices nuptias...»); Peile 1840, 276 s. («behold! Among things that are not as they should I might mention...»). Tale interpretazione, secondo la quale il riferimento alle oscure macchinazioni di Clitemestra sarebbe 'inopportuno', appare insostenibile. Più di recente, Mazon e Lebeck conservano l'avverbio, ma entrambe le interpretazioni non convincono. Mazon traduce il passo come una interrogativa retorica negativa «Et puisque j'ai ici rappelé ces tristes forfaits, n'est ce pas l'heure pour ce palais de honnir aussi l'epouse abominable?», ma bisognerebbe chiedersi come ἀκαίρως possa essere reso mediante l'espressione «n'est ce pas l'heure». Lebeck 1967, 185 n. 12, ritiene che l'avverbio introduca una sorta di *praeteritio*; il coro, avendo ben presente il monito di Oreste – «vi esorto ... a tacere quando è necessario a e dire cose

«quamquam loco non commodo», legando l'avverbio a quanto precede. Tale linea interpretativa è stata ripresa da Verrall<sup>19</sup> e in tempi più recenti da Citti che rende il passo: «dopo che ho ricordato le sofferenze dolorose, pur in modo inadeguato alla situazione presente».

Tornando al problema della coerenza logica dell'assetto strofico tramandato, proprio l'avverbio, potrebbe far luce sul criterio che ordina gli argomenti del coro. Sia il racconto di Altea che quello di Scilla non sono narrati «opportunamente», afferma il coro ai vv. 623 s.: questo non significa che i due miti siano rifiutati dalle Coefore in quanto «irrilevanti»<sup>20</sup>, ma semplicemente che quanto finora narrato non è capace di rendere il καιρός. Tale termine occupa una posizione preminente all'interno della tecnica compositiva pindarica: si pensi alla *Pyth.* 9 composta per Telesicrate di Cirene e in particolare ai vv. 78 s. ὁδὲ καιρὸς ὁμοίως παντὸς ἔχει κορυφάν... «in pari misura tiene la cima di ogni cosa il momento opportuno»<sup>21</sup>. La frase significa che l'opportunità, la convenienza, è la migliore norma cui l'agire umano deve attenersi. A tale norma deve attenersi anche il poeta; le virtù del *laudandus* richiederebbero, infatti, molti racconti (πολύμυθοι) sia in rapporto alla vittoria celebrata sia in rapporto al mito, ma Pindaro preferisce selezionare gli argomenti più adatti alle circostanze, individuando «l'episodio esemplare che più di ogni altro illumina l'ardimento e la valenza dell'eroe»<sup>22</sup>. Anche Eschilo sta cercando di individuare gli argomenti più adatti alla situazione, attraverso un processo di progressiva approssimazione<sup>23</sup>. È stato giustamente osservato che nella parte conclusiva della prima antistrofe, quella che immediatamente precede l'esemplificazione mitica, il coro descriva «le passioni sfrenate delle donne» servendosi di termini appartenenti alla sfera semantica della dimensione sessuale (si pensi a ἔρωσ ο θηλυκρατής<sup>24</sup>) e del matrimonio (ξυζύγουσ). Gli esempi mitici di Altea e Scilla simboleggiano senza dubbio terribili crimini avvenuti in seno al nucleo familiare, ma non rappresentano la rottura del rapporto coniugale tra moglie e marito<sup>25</sup> e non sono, pertanto, adeguati

opportune» (vv. 581 s.) –, eviterebbe «un attacco aperto» ai danni di Clitemestra, preferendo introdurre un nuovo mito (quello delle donne di Lemno), capace di esemplificare la gravità delle azioni della regina: «And since I speak of cruel acts – but this is not the time for that unlovely marriage and the wiles of woman's will».

<sup>19</sup> Cf. Abresch 1832, 233; Scholefield 1828, 24; Verrall 1893, 88: «But since the ungentle feats, which I have cited, fit not the present purpose...»; Citti 2006, 150. Si considerino anche Headlam – Thomson 1966, 158 (gli studiosi tuttavia ipotizzano, in modo poco convincente, che l'avverbio sia pronunciato da un'altra voce che interromperebbe le parole del coro) e Bollack 1997, 254: «Puisque j'ai rappelé à la mémoire des peines extremes, mais sans rapport avec ce cas».

<sup>20</sup> Così intendono Stinton, Dawe e Garvie.

<sup>21</sup> Trad. di B. Gentili in Gentili 1995, 255.

<sup>22</sup> Cf. Gentili 2006, 222. Sul concetto di καιρός cf. anche Bernardini 1967, 80-100, in part. 85; Onians 1988, 343-8; Tredé 1992.

<sup>23</sup> Significative le parole di Kranz 1933, 160: «il fatto che il poeta stesso migliori le parole da lui espresse è senz'altro una proprietà del suo vivente stile arcaico; si può dire che egli non cancelli ciò che ha una volta scritto. Così la Pizia deve sempre correggersi finché ha trovato a chi assomigliano le mostruose Erinni (*Eum.* 47)»; cf. Untersteiner 2002, 365.

<sup>24</sup> Cf. Goldhill 1984, 160; lo studioso sottolinea come il termine θηλυ-, in particolare, indichi la differenza di genere sessuale.

<sup>25</sup> Si vedano a questo proposito le riflessioni di Citti 2006, 152 s. Holtsmark 1966, difendendo la disposizione tramandata da M, nota come la successione dei racconti mitici rispecchi la struttura

a raffigurare il δεινόν di Clitemestra. Il coro, più precisamente, si interrogherebbe sulla validità delle proprie argomentazioni, riconoscendo che la crudeltà delle gesta di Clitemestra non ha ancora trovato una degna rappresentazione. Sembra quasi che il coro abbia difficoltà a trovare un *exemplum* capace di figurare l'immensità dei crimini della regina e debba dunque riflettere sulla 'appropriatezza' delle proprie parole («ho ricordato... ma inopportunamente»), obbedendo al monito pronunciato da Oreste ai vv. 581 s.: «vi esorto... a tacere quando è necessario e a dire cose opportune». Solo servendosi di uno dei miti più terribili, talmente terribile da essere diventato proverbiale, il coro si convince di avere davvero esaurito la serie paradigmatica e può finalmente affermare: «quale di questi racconti non ho messo insieme con giustizia?».

### 3. Il metro non appropriato.

Un'ulteriore conferma a sostegno della genuinità della lezione ἀκαίρως, potrebbe giungere dall'analisi della tessitura metrico-ritmica della seconda coppia strofica. In particolare, il coro mediante tale avverbio non si limiterebbe ad affermare che i miti sono inopportuni se paragonati ai crimini di Clitemestra, ma sottolineerebbe tale 'inadeguatezza' anche sul piano formale, attraverso l'uso di sequenze 'non opportune' rispetto alla tessitura del resto del canto. Com'è possibile evincere dall'analisi metrica del *canticum* (vedi Appendice), il primo stasimo è composto quasi interamente da sequenze appartenenti al genere ritmico doppio, con una netta prevalenza di metri giambici, ad eccezione della seconda coppia strofica. Questa esibisce un attacco chiaramente docmiaco (*do ia / hypodo / do / hypodo do*<sup>26</sup>), una brevissima sezione centrale composta probabilmente da trochei e bacchei (*2tro / 3ba*)<sup>27</sup> e una chiusa in metri gliconici (*glyc / pher / glyc / pher*), che ricorre spesso in Eschilo a mo' di *refrain*<sup>28</sup>. Gli editori moderni hanno preferito un'interpretazione prevalentemente giambica o giambo-trocaica dei primi cinque versi, uniformando la loro tessitura metrica a quella delle altre coppie strofiche. Si consideri, ad esempio, West:

	ἴστω δ', ὅστις, οὐχ ὑπόπτερος φροντίσιν, δαεὶς τὰν ἄ παιδολύ-		ἄλλα<ν> δ' ἐστὶν ἐν λόγοις στυγεῖν, φοινίαν κόραν, ἅτ' ἐχθρῶν ὑπαὶ
605	μας τάλαινα Θεοσιάς μήσατο πυρδαῆς γυνὰ πρόνοι-	615	φῶτ' ἀπώλεσεν φίλον, Κρητικοῖς χρυσεομήτοισιν ὄρ-
	αν κ<ατα>ίθουσα παιδὸς δαφονόν		μοῖς πιθήσασα δώροισι Μίνω,

della *priamel* iniziale. Qui era evidenziata una chiara dicotomia tra le meraviglie della natura e le 'meraviglie' umane; ugualmente nella sezione dedicata ai racconti mitici si assiste ad una netta divisione tra quanti sono responsabili di avere infranto tramite omicidio relazioni di sangue (Altea e Scilla) e quanti sono responsabili di avere infranto tramite omicidio rapporti coniugali (Clitemestra e le donne di Lemno).

<sup>26</sup> Per l'associazione *hypodo doch* cf. anche 116/117 ἄλλ' ὃ ζεῦ πάτερ παντελής, πάντως Ι Ι Ι κ Ι Ι κ Ι Ι Ι. Cf. Gentili – Lomiento 2003, 241-4.

<sup>27</sup> Sarebbe forse possibile ipotizzare una prosecuzione in metro docmiaco, analizzando i due *cola* come *hypodo ba / do tro*.

<sup>28</sup> Cf., ad esempio, il primo stasimo dell'*Agamennone*. Sull'argomento vd. Lomiento 2010, 83 s.

II   Ikl kl kl	ia   lec
Ikl	ia
kl I xl kl	ia ia
Ikl kl kl	lec
Iku	ia
Ikl al kl	lec
I  kl Ikl Ikl x	ia ia tr

La ricolometrizzazione, tuttavia, non è indolore: ai vv. 603=614 M riporta φροντίσιν· δαείξ **Ikl kl** = φοινίαν Σκύλλαν **Ikl II**. Gli studiosi che propendono per un'analisi giambica dell'*incipit* del canto rifiutano tale responsione **Ikl al** e intervengono sia sulla colometria sia sul testo. Stinton afferma che tale libertà di responsione sarebbe ammissibile all'interno di una sequenza docmiaca, sebbene non esistano a suo avviso attestazioni certe di tale fenomeno; il contesto prevalentemente giambo-trocaico dell'ode, prosegue lo studioso, escluderebbe, tuttavia, una analisi docmiaca, indicando chiaramente che il *colon* deve essere inteso come un *syncopated trochaic dimeter Ikl II*. Stinton interviene quindi sul testo della strofe congetturando l'improbabile φρεσὶν δάοις<sup>29</sup> «hostile fiery thoughts»<sup>30</sup>. Sebbene la proposta dello studioso non abbia trovato seguito, le obiezioni alla metrica del passo sono state recepite da Garvie, Sier e West. Questi, pur proponendo colometrie diverse, intervengono sul testo dell'antistrofe, accogliendo la congettura di Merkel κόραν, in luogo del tradito Σκύλλαν, considerata una glossa esplicativa confluita nel testo<sup>31</sup>. Se ci si attiene alla colometria di M, l'*incipit* della seconda coppia strofica è chiaramente docmiaco e non sorprende, pertanto, che ai vv. 604=614 compaia un ipodocmio, una sequenza che ricorre spesso in associazione con il cosiddetto docmio attico. In merito alla cosiddetta *dragged form Ikl II*<sup>32</sup>, si noti che essa, seppure più rara

<sup>29</sup> La congettura riprende il δάοις di Franz, certamente più corretta visto che l'aggettivo δῆος presenta sempre tre uscite nelle altre attestazioni eschilee. Appare piuttosto difficile pensare che un copista abbia modificato il più comune δάοις che ricorre altrove in Eschilo – e che soprattutto concorda con il dativo φρεσὶν – per introdurre una forma epica piuttosto rara in Eschilo come δάειξ.

<sup>30</sup> Ancora meno convincente l'intervento di Blass che modifica sia la strofe, congetturando ὑπόπτρα | φροντίζει δάειξ, sia l'antistrofe, mediante l'inversione Σκύλλαν φοινίαν. I due interventi hanno la finalità metrica di ottenere una tetrapodia: **TT Ikl T**. Cf. Blass 1906, 146 s.

<sup>31</sup> Alle argomentazioni metriche Garvie aggiunge che Eschilo qui, come nella strofe, non avrebbe bisogno di menzionare direttamente la criminale, poiché il pubblico aveva certamente familiarità con la storia. Cf. Garvie 1986, 212

<sup>32</sup> La liceità di tale sequenza è ammessa da Di Benedetto 1965, 242; Dale 1968, 114; Medda 1993, 131 n. 73. West 1982, 110 n. 92 cita come possibili casi di ipodocmio con chiusa pesante solamente Eur. *H.F.* 132 (ma la colometria dei codici L e P non reca traccia di tale metro), *I.T.* 870 (anche in questo caso l'ipodocmio non è attestato dai codici) e *Or.* 170, ma sostiene che per tutti questi passi non sono da escludere interpretazioni alternative. Diggle 1976, 43, prendendo in considerazione Eur. *H.F.* 899 e 908 e in *Troad.* 283 e 286, afferma che il *colon Ikl II* «serves as the clausula to a passage of varied metrical elements» e debba, dunque, essere interpretato come *cr sp*; si noti, tuttavia, che il contesto metrico dei passi euripidei è prevalentemente docmiaco.

rispetto alla forma **IkIkl**, è comunque ben documentata nei tragici (cf. Soph. *OC* 520=533 πείθου· κάγω γὰρ ὅσον σὺ; προσχρήσεις = ματρὸς κοινᾶς ἀπέβλαστον ὠδίνος **IIIIr IkIII** *do hypodo*<sup>33</sup>; *OT* 872 = 881 οὐδὲ γηράσκει = προστάταν ἰσχωῶν **IkIII**; 1097=1109 Ἴηιε Φοῖβε, σοὶ δὲ ταῦτ' ἀρέστ' εἶη = Νυμφᾶν Ἑλικωνίδων αἴς πλείστα συμπαίζει **alkklkIa IkIII** *pros*<sup>al</sup> *hypodo*; Eur. *H.F.* 899 Λύσσα βακχεύσει **IkIII**; 908 ἐς δόμους πέμπεις **IkIII**; *Or.* 1247 = 1268 τὰ πρῶτα κατὰ Πελασγὸν ἕδος Ἀργείων = κόραισι δίδοτε διὰ βοστρύχων πάντα **klkr kt yklIu || do**<sup>kaibel</sup> *hypodo*<sup>34</sup>; *Tr.* 283 φωτὶ δουλεύειν **IkIII**; 286 διπτύχῳ γλώσσα<sup>35</sup> **IkIII**; *Phoen.* 309b πλόκαμον σκιάζων δέραν ἄμάν **r IkI IkIII** *ia hypodo*<sup>36</sup>; Aristoph. *Lys.* 1309 πὰρ τὸν Εὐρώταν **IkIII**; 1311 ἀγκονίωαι **IkIII**) e ricorre probabilmente in responsione con la forma per così dire regolare in Eur. *Or.* 170=191 οὐκ ἀφ' ἡμῶν, οὐκ ἀπ' οἴκων **IkIII kII** = ἐξέθυσ' ὁ Φοῖβος ἡμᾶς **IkIkl kII**<sup>37</sup>. Accertato che la colometria trasmessa da M è del tutto sostenibile, è possibile analizzare l'interazione tra il piano ritmico-metrico e quello dei significati.

#### 4. Metrica e semantica.

È indubbio che l'analisi della tessitura metrico-ritmica, e delle modalità attraverso le quali essa interagisce con il livello verbale, collabori all'individuazione dei significati del discorso poetico. Nella Grecia di V secolo, in particolare, l'abitudine alla ricezione aurale doveva sicuramente aver sviluppato un'acuta sensibilità dell'uditorio nei confronti dell'espressione ritmica ed è, pertanto, lecito supporre che quest'ultima fosse portatrice di precisi valori semantici<sup>38</sup>. Sugli studi che analizzano il rapporto tra la componente metrica da un lato e quella semantica dall'altro grava un forte pregiudizio, nato a causa di alcuni discutibili approcci che hanno tentato di associare a ciascu-

<sup>33</sup> Dawe 1985, 223 analizza la sequenza come *mol+chor. dim. A*.

<sup>34</sup> Così il testo dei codici ABP (L ha πάντα): «attraverso i riccioli guardate ogni cosa» (lit. «date alle pupille ogni cosa»); non sembra necessario, dunque, accogliere la trasposizione triclinaiana πάντα διὰ βοστρύχων. La presenza della forma 'pesante' dell'ipodocmio non scompare neppure se si accoglie la congettura di Canter κόρας δάδοτε πάντη; cf. Di Benedetto 1965, 242.

<sup>35</sup> Secondo la colometria del codice P; il codice V presenta, invece, λέλογχα φωτὶ δουλεύειν **klklklIII** *2ia ataktos*?

<sup>36</sup> Così la colometria dei codici BLVMFOA; P pone nell'*incipit* del verso χαίτας di v. 309a. Si noti che ἄμάν è congettura di Wecklein (ma ἄμάν con spirito dolce è già attestata nei codici MO) in luogo di ἐμάν esibito dalla maggioranza dei mss. e dal *P. Rain.* 3.21 (Pack<sup>2</sup> 418). Mastronarde 1994, 235 s. modifica la colometria del passo e per il verso in questione suggerisce -τας πλόκαμον σκιάζων δέραν ἄμάν **r IkI IkIII** *do cr sp.*

<sup>37</sup> Non è da escludere l'interpretazione trocaica (così Willink 1986, 112 s.), ma il contesto prevalentemente docmiaco del canto sembrerebbe suggerire un'analisi docmiaca. Alcuni studiosi (si considerino, ad esempio, Conomis 1964, 32; Garzya 1978, 33; Lourenço 2012, 63) citano a sostegno di tale tipologia di responsione anche Eur. *Andr.* 835=839 -δράκαμεν πόσιν **IkIkl** = -ραθος ἀνθρώποις **IkIII**. Si noti, tuttavia, che i codici ABDLMV non recano traccia di tale sequenza. A ciò si aggiunga che l'analisi dell'intero passo, a meno di non intervenire sul testo (Diggle, ad esempio, modifica il v. 833; Lourenço 2012, 179 si limita a scandire il testo della *OCT* senza dar conto del problema) è tutt'altro che pacifica (cf. Dale 1983, 55-7). Sulle varie interpretazioni metriche del passo cf. anche Medda 1993, 216-8.

<sup>38</sup> Per questa riflessione cf. Tartaglini 1983, 303.



na tipologia metrica, a prescindere dal contesto in cui essa ricorre, un ‘carattere’ peculiare<sup>39</sup>. Se, tuttavia, si abbandona tale speculazione ‘impressionista’ sull’*ethos* dei metri, e si applica a ogni singola tragedia un’analisi sistematica della distribuzione dei ritmi<sup>40</sup> in relazione ai nuclei tematici, è possibile individuare tra i due livelli (quello ritmico e quello dei significati per l’appunto) un rapporto non casuale<sup>41</sup>. Tale approccio non si limita all’analisi della distribuzione dei tre generi ritmici principali, ma si estende anche al livello metrico, cercando di stabilire se l’utilizzo di determinati metri in associazione a temi precisi abbia una funzione realmente semantico-espressiva. Non ci si può naturalmente aspettare una corrispondenza puntuale tra metro e parola, ma piuttosto un accordo nella distribuzione dei nuclei tematici e delle tipologie metriche e ritmiche.

Tutta l’ode ha come fine quello di mostrare la gravità del delitto commesso da Clitemestra e riaffermare ancora una volta il principio che chi calpesta la Giustizia incorrerà nella punizione divina: «col tempo Erinni, inclita, dalla mente profonda, fa scontare la macchia di sangue antico, dopo aver riportato a casa il figlio»<sup>42</sup>. Questa tematica, che ricorre assiduamente nella tragedia, è sempre accompagnata da sequenze appartenenti al genere ritmico doppio e, in particolare, da metri giambici. Basti pensare alla parodo, dove il coro si domanda se sia possibile espiare con libagioni il sangue versato con l’uccisione di Agamennone (v. 48), o alla sezione conclusiva del *kommós* dove si narrano ancora una volta le terribili azioni di Clitemestra (sia l’oltraggio del cadavere di Agamennone mutilato e sepolto senza esequie sia le sofferenze causate ad Elettra; cf. vv. 429 ss.) e la punizione che giungerà per mano di Oreste. Non solo; anche nella prima tragedia della trilogia è possibile constatare la frequente ricorrenza di sequenze giambiche utilizzate per sostenere il tema della colpa e della vendetta. Si pensi alla parte conclusiva della parodo, dove sia la descrizione del sacrificio di Ifigenia sia la preoccupazione dei vecchi Argivi per la punizione divina che attende Agamennone sono sostenute da *metra* giambici. Non stupisce, pertanto, che anche nel primo stasimo delle *Coefore* la tipologia metrica dominante sia quella giambica, che per usare le parole di Scott «is the metre of sin and retribution»<sup>43</sup>. Com’è possibile evincere dalla tabella, l’unica eccezione è rappresentata dalla seconda coppia strofica.

<sup>39</sup> Cf. Thomson 1929; Kitto 1955, 36-41; Korzeniewski 1968.

<sup>40</sup> È utile ricordare che per gli antichi Greci esistevano tre generi ritmici, a cui erano riconducibili le nove misure elementari (*metra prototypa*), mediante le quali l’antica dottrina metrica spiegava tutte le forme della versificazione: 1) il genere pari, con rapporto di 1:1; 2:2; 3:3 tra *arsis* e *thesis* (dattili, anapesti, ionici *a maggiore*, ionici *a minore*; *metra kat’ enoplion*); 2) il genere doppio, con rapporto ritmico di 1:2 o 2:1 tra *arsis* e *thesis* (giambi, trochei, antispasti e coriambi); 3) genere *emiolio*, con rapporto temporale sesquialtero, di 3:2 o 2:3 tra battere e levare, cui si può ricondurre il solo cretico, con le sue forme varianti del peone I (I k kk) e del peone III (kk k I).

<sup>41</sup> Sull’interazione tra il livello metrico-ritmico e quello dei significati cf., ad esempio, Lomiento 2008a, 2008b, 2010.

<sup>42</sup> Vv. 648-52; trad. di L. Battezzato.

<sup>43</sup> Cf. Scott 1984, 98. Il rapporto individuato da Scott tra la tipologia metrica giambica e il tema della colpa-punizione è da intendersi naturalmente operante solo all’interno delle sezioni liriche dell’*Oresteia*. Le analisi proposte dallo studioso, basate spesso sulle colometrie moderne, non appaiono, tuttavia, sempre condivisibili. Nel primo stasimo, infatti, egli individua, una cospicua serie di leccizi, ma la presenza di *metra* chiaramente giambici sembrerebbe suggerire un’interpretazione delle sequenze **I k I k I k I** come *cr ia*. Cf. Chiasson 1988, 1-21, in particolare 12 n. 42; Pretagostini 2011, 4-6.

Distinta dalle altre anche sotto il profilo metrico, in quanto costituita prevalentemente da docmi e gliconi, essa contiene i due miti di Altea e Scilla, che il coro avverte come non perfettamente calzanti (cf. v. 624) nel rendere la gravità del crimine.

composizione metrica	composizione tematica
<b>str. / ant. A</b> cola totali 9 <u>ia 7 (77,8%)</u> hemiepes 1 (11,1%) reiz <sup>d</sup> 1 (11,1%)	strofe: prodigi della natura antistrofe: eccessi della natura umana
<b>str. / ant. B</b> cola totali 10 do 4 (40%) glyc 4 (40%) ia/tr 1/1 (20%)	strofe: Altea antistrofe: Scilla
<b>str. / ant. C</b> cola totali 8 <u>ia 8 (100%)</u>	strofe: crimini di Clitemestra. antistrofe: crimini di Lemno.
<b>str. / ant. D</b> cola totali 7 <u>ia 7 (100%)</u>	strofe: la Giustizia punisce chi ha trasgredito il diritto antistrofe: inevitabilità della pena per chi si è macchiato di crimini

Appare, dunque, possibile affermare che l'inadeguatezza dei due racconti nel descrivere la violenza di Clitemestra sia stata sottolineata anche mediante l'utilizzo di due tipologie metriche differenti da quella giambica e dunque, a loro volta, 'non appropriate'. Si noti che il poeta non cambia tipologia ritmica: le sequenze utilizzate nella narrazione delle vicende di Altea e Scilla appartengono anch'esse al genere ritmico doppio. Non c'è, dunque, una frattura netta tra la seconda coppia strofica e il resto del canto, poiché i due miti sono pertinenti ai fini del discorso del coro, anche se non del tutto centrati. Anche i *logoi* di Altea e Scilla rappresentano, infatti, casi di passioni femminili perverse, ma non paragonabili al *deinon* della regina. L'inadeguatezza delle parole del coro troverebbe, in definitiva, il suo corrispettivo metrico nell'utilizzo di sequenze diverse dai giambi e quindi non del tutto adatte a rappresentare pienamente le colpe di Clitemestra e la necessità che questa sia punita. Alla luce di queste considerazioni appare evidente come la variazione metrica utilizzata dal poeta, strettamente connessa con il piano dei significati, sia oscurata dagli interventi degli editori moderni.

## Appendice

## Testo e colometria del primo stasimo

str. A	<sup>1</sup> πολλὰ μὲν γὰ τρέφει δεινὰ {καὶ} δειμάτων ἄχη, πόντιαί τ' ἀγκάλαι κνωδάλων ἀνταίων βροτοῖσι <sup>5</sup> πλήθουσι. βλαστοῦσι <sup>44</sup> καὶ πεδαίχμοι λαμπάδες πεδάοροι πτανά τε καὶ πεδοβά- μονα κἀνεμοέντ' ἄν αἰγίδων φράσαι κόντον.	585     590
ant. A	<sup>1</sup> ἀλλ' ὑπέρολμον ἀν- δρὸς φρόνημα τίς λέγει καὶ γυναικῶν φρεσὶν τλημόνων{καὶ} παντόλμους <κΙ Ι > <sup>45</sup> <sup>5</sup> ἔρωτας, ἄταισι συννόμους βροτῶν; ξυζύγους δ' ὀμαυλίας θηλυκρατῆς ἀπέρω- τος ἔρωτος παρανικᾶ κνωδάλων τε καὶ βροτῶν.	595     600
str. B	<sup>1</sup> ἴστω δ', ὅστις οὐχ ὑπόπτερος φροντίσιν· δαεῖς τάν ἄ παιδολύ- μας τάλαινα Θεστιάς μήσατο <sup>5</sup> πυρδαῖ τινα πρόνοιαν <sup>46</sup> ,	605

<sup>44</sup> Conservo, con Sier e Garvie, il testo di M con l'unica eccezione di πλάθουσι, (probabilmente un iperdorismo) che non dà senso in questo passo. West interviene pesantemente sul testo: 1) accoglie βρύουσι di Hermann; 2) espunge πλάθουσι (sc. πλήθουσι), considerando il verbo una glossa per il restituito βρύουσι; 3) ripropone la congettura βλάπτουσι, di Butler, in luogo di βλαστοῦσι. A proposito di quest'ultimo intervento si noti che un termine di uso comune come βλάπτουσι difficilmente avrebbe potuto corrompersi nel più raro βλαστοῦσι.

<sup>45</sup> La responsione indica la caduta di tre sillabe alla fine di v. 597. Garvie preferisce anticipare ἔρωτας ἄ-, al fine di ottenere la sequenza *mol ia*, e postulare la lacuna di un palimbaccheo subito prima di συννόμου. Lo stesso intervento di ricolomettrizzazione è accolto da Sier, il quale, tuttavia, modifica ἄταισι in ἄταις ipotizzando una lacuna di quattro sillabe, che egli colma con la congettura ἐν αἰναῖσι. Tali interventi non sono necessari: in primo luogo i due *cola* esibiti da M possono essere analizzati come *mol cr* (o itifallico con attacco spondaico: cf., ad esempio, Eur. *Phoen.* 1039 s.=1063 s.) e *ia cr ia*. In secondo luogo la responsione ἔρωτας ἄ- = πλήθουσι βλα- **al kl**, con realizzazione *alogos* del primo elemento nell'antistrofe, non è un motivo sufficiente per ipotizzare che il termine ἔρωτας sia erroneamente scivolato nell'*explicit* del verso precedente.

<sup>46</sup> Conservo il testo di M πυρδαῖ τινα πρόνοιαν. Sulla base del commento antico al verso (οὕτω τὸ ἐξῆς ἦντινα μήσατο πρόνοιαν τάλαινα Θεστιάς ἢ παιδολύμας καὶ πυρδαῖς) l'accusativo

- κ<ατα>ίθουσα παιδός δαφινόν  
 δαλόν ἤλικ', ἐπεὶ μολών  
 ματρόθεν κελάδησε, 610  
 ξύμμετρον τε δια<ι> βίου  
<sup>10</sup>μοιρόκραντον ἐς ἤμαρ.
- ant. B <sup>1</sup> ἄλλα<ν> δ' ἦν τιν' ἐν λόγοις στυγεῖν,  
 φοινίαν Σκύλλαν,  
 ἄτ' ἐχθρῶν ὑπαί 615  
 φῶτ' ἀπώλεσεν φίλον, Κρητικοῖς  
<sup>5</sup> χρυσεοδηήτοισιν ὄρμοις  
 πιθήσασα δώροισι Μίνω,  
 Νῆσον ἀθανάτας τριχός  
 νοσφίσασα προβούλωσ<sup>47</sup> 620  
 πνέονθ' ἅ κυνόφρων ὕπνω·  
<sup>10</sup>κιγχάνει δέ νιν Ἑρμᾶς.
- str. C <sup>1</sup> ἐπεὶ δ' ἐπεμνασάμην ἀμειλίχων  
 πόνων, ἀκαίρως δέ, δυσφιλῆς γαμή-  
 λευμ' ἀπεύχετον<sup>48</sup> δόμοις 625

πυρδαῖ è stato trasformato in πυρδαῖς, un nominativo concordato con ἅ τάλαινα Θεοστίας. Sebbene tale ricostruzione non sia da escludere, il testo tradito funziona ed è forse superiore: Altea ha già due attributi che la caratterizzano, mentre πρόνοιαν appare generico, privo di un aggettivo che lo qualifichi (Cf. Brown 1976, 218 n. 39 «πυρδαῖ τινα πρόνοιαν, as a sinister riddling reference to her plan of burning a brand, is much more appropriate. And πρόνοιαν needs an epithet.»). Il testo tradito mostra anche una particolarità metrica, poiché il nesso biconsonantico -πρ- di πρόνοιαν rappresenterebbe uno dei rari casi in cui la successione *muta cum liquida* non ammette *correptio*. Per evitare tale fenomeno Page ha suggerito di sostituire il tradito τινά con la congettura γυνά, che, oltre ad essere facilmente spiegabile dal punto di vista di vista paleografico, è attestata in riferimento ad Altea anche in Bacchyl. 5.139 (Ταῦτ' οὐκ ἐπιλεξαμένα | Θεοστίου κούρα δαίφρων | μάτηρ κακότομος ἐμοὶ | βούλευσεν ὄλεθρον ἀτάρβακτος γυνά, | καίε τε δαιδαλέας ἐκ | λάρνακος ὠκύμορον | φιτρὸν ἔξασάσσα). Il testo tradito, tuttavia, non presenta problemi sul piano del significato. La possibilità di ammettere τινά πρόνοιαν – che è quanto dire allungamento della sillaba che precede il nesso *muta cum liquida* – è stata oggetto di vivaci discussioni (Fraenkel 1962 III, 826 s. nega tale possibilità; per le occorrenze sofoclee ed euripidee cf. Barrett 1964, 309 s.; 435; per le occorrenze all'interno di docmi Seidler 1811-12 I, 21). La conclusione più ragionevole alla quale si può giungere è che, sebbene raro, il fenomeno non può comunque essere negato in Eschilo, come sembrerebbero indicare *Pers.* 665; *Sept.* 1056 (anapesti); *Eum.* 378 (per quest'ultimo passo, che ricorre all'interno di una sezione la cui tessitura è prevalentemente dattilica, Fraenkel *loc. cit.* parla di imitazione epica, ma cf. Barrett 1964, 435 «... if the precedent for this scansion is epic, dactylic instances (A. *Eu.* 378, S. *Tr.* 1012) might be thought easier than others; but is not the precedent rather choral lyric?»).

<sup>47</sup> Accolgo la congettura di Porson νοσφίσασα προβούλωσ in luogo di νοσφίσασ' ἀπροβούλωσ. Il testo tradito ha certamente il merito di qualificare πνέονθ' («Niso dormendo inconsapevolmente») e appare migliore sotto l'aspetto dell'*ordo verborum* (l'avverbio sembra legarsi naturalmente con quanto segue); la congettura di Porson ha, tuttavia, il merito di porre l'accento sul concetto della premeditazione, parallelamente a quanto accade nella strofe (cf. πρόνοιαν). Non convince l'interpretazione dello scolio che attribuisce ἀπροβούλωσ a Scilla, sostenendo che questa avrebbe strappato il capello senza considerare in anticipo quello che sarebbe accaduto. (cf. Garvie 1986, 213; Sier 1988, 211 s.).

γυναικοβούλους τε μήτιδας φρενῶν  
<sup>5</sup> ἐπ' ἀνδρὶ τευχεςφόρῳ<sup>49</sup>  
 †ἐπ' ἀνδρὶ δηΐοις ἐπικότῳ σέβας†<sup>50</sup>  
 τίων δ' ἀθέρμαντον ἐστίαν δόμων  
 γυναικείαν <τ'> ἄπολμιον αἰχμάν. 630

ant. C <sup>1</sup> κακῶν δὲ πρεσβεύεται τὸ Λήμνιον  
 λόγῳ †γοᾶται δὴ πόθει†<sup>51</sup> κατά-  
 πτυστον, ἤκασεν δέ τις  
 τὸ δεινὸν αὖ Λημνίοισι πῆμασιν.  
<sup>5</sup> θεοστυγήτῳ δ' ἄγει 635  
 βροτῶν ἀτιμωθὲν οἴχεται γένος·  
 σέβει γὰρ οὔτις τὸ δυσφιλὲς θεοῖς.

<sup>48</sup> Ἄπεύχeton ricorre anche al v. 155, ma non è da escludere che l'aggettivo nasconda in realtà il verbo reggente. Firnhaber ha suggerito ἀπεύχομαι, ma la congettura appare difficilmente spiegabile da un punto di vista paleografico, mentre Ἄπεύχεται di Weil richiederebbe di intervenire ulteriormente sul testo individuando un nuovo soggetto, indicato in δόμος, correzione del tradito δόμοις.

<sup>49</sup> Il v. 627 è omissso nel testo di M e riscritto nel margine dal correttore. Non è da escludere, come sottolinea West 1990b, 248 n. 18, che ἐπ' ἀνδρὶ di v. 628 sia da attribuire ad un *lapsus oculi* del copista. Questo, dopo aver iniziato a trascrivere il v. 627, sarebbe erroneamente scivolato al v. 628 che iniziava in maniera differente nel suo esemplare. Il correttore, notando la mancanza di un verso avrebbe reintrodotta a margine il testo mancante senza preoccuparsi di sanare il v. 628.

<sup>50</sup> Il verso potrebbe essere inteso «contro un guerriero oggetto di rancore da parte dei suoi nemici per la sua venerabile dignità» (Citti 2006, 149 s.). Le difficoltà di responsione su cui si sono appuntate le critiche degli editori sono più apparenti che reali: si avrebbe, infatti, *ia ia cr ~ ia cr ia* (Per tali tipologie di responsioni, sistematicamente emendate nelle edizioni moderne, si considerino: *Pe.* 1006=1012 ἔθετ' ἄελπτον κακόν **kkkl | kl** 2 cr ~ κύρσαντες οὐκ εὐτυχῶς **lkl | lkl** cr ia; *Sept.* 876=882 πατρώους δόμους ἑλόν- **kl | klkl** ba ia ~ ἰδόντες, ἦδη διήλ- **klkl | kl** ia cr; *Suppl.* 798=806 πρὶν δαίκτηρος βίῳ **lkl | klkl** cr ia ~ τίν' ἀμφ' αὐτᾶς ἔτι πόρον **kl | l r kl** ba ia; *Ag.* 404=421 κλόνοους λογχίμοους τε καὶ **kl | klkl** ba ia ~ πάρεισι δόξαι φέρου- **klkl | kl** ia cr; *Eum.* 492=501 -σει δίκα καὶ βλάβη **lkl | lkl** 2cr ~ -ψει κότος τις ἐργμάτων **lkl | klkl** cr ia; *Eum.* 526=538 μήτ' ἄναρκτον βίον **lkl | lkl** 2cr ~ εἰς τὸ πᾶν δὲ σοι λέγω **lkl | klkl** cr ia). Wilamowitz (1914b, 254 n. 2), tra i pochi editori a non crocifiggere il passo, accoglie δήμοισιν, una congettura *metri causa* suggerita da D'Arnaud (si avrebbe una corrispondenza **kk = l**, all'interno di una sequenza giambica, fenomeno raro, ma che difficilmente può essere negato nei cantica dell'*Oresteia*, a meno di non eliminare ancora una volta per congettura tutte le occorrenze). Rimane, tuttavia, aperta la possibilità che proprio in questo verso si nasconda quel verbo reggente, la cui mancanza rende ardua la comprensione di tutto il periodo. Tentativi in questa direzione sono stati effettuati da Verrall (ἔβας) e Murray (ἔβα), ma entrambe le congetture eliminano l'idea del rispetto, che appare centrale nell'antistrofe. Migliore sembra il tentativo di rivolgere l'attenzione verso il nesso ἐπ' ἀνδρὶ, la cui ripetizione nell'*incipit* del v. 627 e 628 risulta quanto meno sospetta. In questa direzione si muove Stinton, ma le sue proposte *exempli gratia* (ἀπέπτυσ', ἦδ' ὄλετ' ἐπὶ κότῳ σέβας / στύγησα, κοὐκ ἔστιν ἐπὶ κότῳ σέβας) «are unattractive»; cf. West 1990b, 248

<sup>51</sup> Γοᾶται è generalmente rifiutato dagli editori perché il valore passivo di «essere lamentato» non troverebbe altre attestazioni. Gli editori preferiscono pertanto ricorrere alla congettura βοᾶται di Hartung. In merito a δὴ πόθει, una lezione priva di significato in questo contesto, gli editori sono divisi tra quanti accolgono la facile congettura di Hartung δημόθεν, «è gridato dal popolo», (dubbi sulla possibilità di tale interpretazione sono stati espressi da Sier 1988, 220 s.) e quanti pongono il nesso tra *crucis*.

τί τῶνδ' οὐκ ἐνδίκως ἀγείρω;

str. D <sup>1</sup> τὸ δ' ἄγχι πλευμόνων ξίφος  
 διανταίαν ὄξυπενκῆς †<I I> 640  
 σοῦται διαὶ Δίκας,  
 τὸ μὴ θέμις γὰρ οὐ †  
<sup>5</sup> λάξ πέδον πατούμενον  
 τὸ πᾶν Διός  
 σέβας, παρεκβάντες οὐ θεμιστῶς<sup>52</sup>. 645

<sup>52</sup> Il testo trasmesso è corrotto. Ho preferito riprodurre fedelmente il testo e la colometria di M senza accogliere nel testo gli interventi degli editori moderni. Al v. 641 non è da escludere la congettura di Hermann οὐτᾶ, 'ferisce', che renderebbe più comprensibile l'aggettivo femminile διανταίαν, un accusativo dell'oggetto interno concordato con un sottinteso πλαγάν: cf. Soph. *El.* 1415 παῖσον εἰ σθένεις διπλῆν (*scil.* πληγήν); *OC* 544 δευτέραν ἔπαισας (*scil.* πληγήν). A sostegno di tale interpretazione Garvie (1986, 220) cita anche *Eum.* 638 ταύτην τοιαύτην εἶπον e *Eur. HF.* 681 τᾶν ... καλλίνικον ἀείσω (per entrambi i passi cf. Wilamowitz 1889, 156 s.). Meno adeguati appaiono gli altri esempi elencati dallo studioso: Aesch. *Sept.* 895 διανταίαν λέγεις {πλαγάν} δόμοισι καὶ σώμασιν πεπληγμένους {έννέπω} (il testo e, soprattutto, la colometria del passo sono frutto di numerosi interventi da parte degli editori cf. Fleming 2007, 54 s.); *Ag.* 219 τροπαίαν πνέων (non è da escludere che τροπαίαν sia da intendere qui come un vero e proprio sostantivo cf. Fraenkel 1960 II, 127); 916 μακρὰν ἐξέτεινας (il sostantivo sottinteso è un vero complemento oggetto, non un complemento dell'oggetto interno); Soph. *Ant.* 1307 τί μ' οὐκ ἀνταίαν ἔπαισέν τις ἀμφιθήκτω ξίφει (il passo è peraltro registrato tra i casi di ellissi del sostantivo anche da Schwyzer II, 77 e K.-G. II, 558). Si noti, tuttavia, che in quest'ultimo caso il verbo παῖω, diversamente dai casi sofoclei sopra menzionati, presenterebbe un doppio accusativo (della persona e dell'oggetto interno). Non è da escludere, pertanto, che l'aggettivo ἀνταίαν sia concordato per i-pallage all'accusativo με. Tenendo fermi il testo e la colometria dell'antistrofe, che non presentano problemi, è necessario postulare la caduta di un bisillabo (forse proprio πλαγάν) alla fine di v. 640 o, in alternativa, anticipare οὐτᾶ / σοῦται di v. 641; si noti, tuttavia, che quest'ultima soluzione richiederebbe di intervenire anche sulla colometria dell'antistrofe, tagliando la parola ἐπεισ- al v. 648. Le perplessità maggiori sono comunque legate all'espressione τὸ μὴ θέμις γὰρ οὐ oggetto di numerosi tentativi di emendamento da parte degli editori degli ultimi due secoli. Di recente Novelli ha suggerito di espungere οὐ: «non è infatti lecito che la maestà di Zeus sia calpestata a terra con il calcagno, dacché non giustamente l'hanno offesa». La metrica è ripristinata ipotizzando una responsione tra due reiziani: τὸ μὴ θέμις γὰρ **kl kl I** = φέρει δόμοισιν (quest'ultima congettura di Hermann in luogo del corrotto δίμασε dell'antistrofe) **kl kl I**. La ricostruzione non è da escludere, ma rimane qualche perplessità sul valore di τό, che non viene considerato nella traduzione. Numerosi editori preferiscono eliminare γὰρ οὐ, secondo la proposta di Ahrens. Thomson ha tentato di spiegare l'inserimento dei due termini pensando a un originale γρ. οὐ(τᾶ), scritto a margine di σοῦτα e successivamente confluito nel testo. Attribuendo a τό un valore prolettico, il testo così ottenuto potrebbe essere forse inteso: «questo non è lecito, che la maestà di Zeus sia calpestata del tutto a terra con il calcagno, poiché non giustamente l'hanno offesa» (è un'ulteriore ipotesi contemplata da Novelli 2006, 60), oppure «poiché costoro – cosa che non è lecita – hanno violato contro Giustizia la dignità di Zeus calpestata del tutto a terra con il calcagno» (Citti 2006, 160). Rimangono comunque forti dubbi in merito alla accidentata sintassi del passo e, in particolare, alla possibilità di accogliere il *nominativus pendens* παρεκβάντες collocato in fondo alla frase (a favore di tale anacoluto Novelli 2004, 61; dubbi in proposito sono espressi da Battezzato 1992, 78). Se si conserva γὰρ οὐ non è da escludere la possibilità di espungere τὸ μὴ (deriverebbe da un originario τομήν, una glossa che tentava di spiegare l'aggettivo διανταίαν), come suggerito da Wilamowitz 1914a, 270. Da ultimo, Garvie interpreta τὸ μὴ θέμις come un inciso e interviene sul testo accogliendo παρεκβάντας di Müller, un accusativo retto da οὐτᾶ, in luogo del tradito

ant. D <sup>1</sup> Δίκας δ' ἐρείδεται πυθμὴν,  
 προχαλκεύει δ' αἴσα φασγανουργός·  
 τέκνον δ' ἐπεισφέρει  
 δώμασιν<sup>53</sup>  
<sup>5</sup> αἰμάτων παλαιτέρων 650  
 τίνειν μύσος  
 χρόνῳ κλυτὰ βυσσόφρων Ἴρινύς.

**apparato critico**<sup>54</sup>

586 καὶ del. Heath 589 πλάθουσι M: corr. Portus, Scal. 596 καὶ del. Klausen 607  
 πυρδαῆς Σ 608 κ' αἰθοῦσα M: corr. Canter 611 διὰ M: corr. Canter 612 δ' ἐς M: corr.  
 Turn. 613 ἀλλά M: corr. Portus, Canter 616 ἀπόλεσεν M: corr. Rob. 618 πεῖθ-: corr.  
 Abresch δόροισι M: corr. Asul. 622 κἰ[[γ]]χάνει M 623 ἐπεμνήσαμεν (sed α supra η M<sup>s</sup>)  
 M: corr. Heat 627 om. M, marg. rest. M<sup>s</sup> 630 <τ'> Hermann 642 τὸ μὴ del. Wilamowitz,  
 γὰρ οὐ del. Ahrens 645 ἀθεμίστος M<sup>ac</sup>: οὐ θεμίστος M<sup>pc</sup>, accentum corr. Dind. 647  
 προσχαλκεύει M: corr. Jacob 649 δίμασε M: corr. Ahrens ex Σ 650 δωμάτων M: corr.  
 Steph. ex Σ 651 τίνει M: corr. Lachmann

**apparato colometrico**

codici [M]

str. b 605 s. (c. 3 s.) παιδολύμας | M: scripsi coll. ant.

str. / ant. A

585=594	<sup>1</sup>   kl   kl	2 cr
586=595	kl   kl kl	cr ia
587=596	kl   kl   kl	3cr
588=597	kl	mol ba
589=598	<sup>5</sup> ul kl   kl   kl kl	ia cr ia
590=599	kl   kl kl	cr ia
591=600	kkl kkl	hem <sup>m</sup>
592=601	kkl kkl a	reiz <sup>d</sup>
593=602	kl   kl kl	cr ia

str. / ant. B

603=613	<sup>1</sup>     kl   kl kl	do ia
604=614	kl al	hypodo
605=615	kl	do
606=616	kl kl   kl   ka    <sup>u</sup>	hypodo do
607=617	<sup>5</sup>   kl al kl	2tro (vel hypodo ba)
608=618	kl   kl   kl	3ba (vel do tro)
609=619	kl kkl kl	glyc

παρεκβάντες, e πατουμένας di Ahrens, un genitivo concordato con Δίκας. Il passo andrebbe inteso «because of justice trampled underfoot on the ground the sword strikes those who have transgressed». La sintassi è certamente più lineare, ma l'elevato numero di interventi testuali rende alquanto incerta la ricostruzione.

<sup>53</sup> È congettura di Vettori per il corrotto δίμασε di M.

<sup>54</sup> L'apparato critico registra solo le lezioni che hanno una ricaduta sull'assetto metrico.

Riflessioni testuali e metrico-semantiche sul primo stasimo delle 'Coefore' (vv. 585-646)

610=620		I kl kkl I	pher
611=621		ual kkl kl	glyc
612=622	<sup>10</sup>	I kl kkl I	pher
str. /ant. C			
623=631	<sup>1</sup>	kl kl I kl kl kl	ia cr ia
624=632		kl kl I kl kl kl	ia cr ia
625=633		I kl kl kl	cr ia
626=634		kl kl I kl kl kl	ia cr ia
627=635	<sup>5</sup>	kl kl I kl	ia cr
628=636		kl kl I kl kl kl	ia cr ia
629=637		kl kl I kl kl kl	ia cr ia
630=638		kl I I kl kl I	ba cr ba
str. /ant. D			
639=646	<sup>1</sup>	kl kl kl kl	2ia
640=647		kl I I I kl kl I	ba ia ba
641=648		kl kl kl	2ia^^
642=649		I ku <sup>55</sup>	ia^
643=650	<sup>5</sup>	I kl kl kl	cr ia
644=651		kl kl	ia
645=652		kl kl I kl kl I	ia cr ba

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Abresch 1832 = F.L. Abresch, *Animadversionum ad Aeschylum*, Halis Saxonum 1832.
- Bamberger 1840 = F. Bamberger, *Aeschyli 'Choephoroi'*, Gottingae 1840.
- Barrett 1964 = W.S. Barrett, *Euripides 'Hippolytos'*, Oxford-Toronto 1964.
- Battezzato 1992 = L. Battezzato, *Note critico-testuali alle 'Coefore'*, SCO 42, 1992, 63-94.
- Bernardini 1967 = P. Angeli Bernardini, *Linguaggio e programma poetico in Pindaro*, QUCC 4, 1967, 80-100.
- Blass 1906 = F. Blass, *Aischylos' 'Choephoren'*, Halle 1906.
- Bollack 1997 = J. Bollack, *Notes sur le premier et le troisième stasimon des 'Choephores' d'Eschyle*, CGITA 10, 1997, 253-62.
- Brown 1976 = A.L. Brown, *The End of the 'Seven against Thebes'*, CQ 26, 1976, 206-19.
- Bundy 1962 = E.L. Bundy, *Studia Pindarica*, Berkeley-Los Angeles 1962.
- Chiasson 1988 = C.C. Chiasson, *Lecythia and the justice of Zeus in Aeschylus' 'Oresteia'*, Phoenix 42, 1928, 1-21.
- Citti 2006 = V. Citti, *Studi sul testo delle 'Coefore'*, Amsterdam 2006.
- Conacher 1987 = D. Conacher, *Aeschylus' 'Oresteia'. A Literary Commentary*, Toronto-Buffalo-London 1987.
- Conington 1857 = J. Conington, *'Choephoroe' of Aeschylus*, London 1857.
- Conomis 1964 = N.C. Conomis, *The Dochmiacs of Greek Drama*, Hermes 92, 1964, 23-50.
- Dale 1968 = A.M. Dale, *The Lyric Metres of Greek Drama*, Cambridge 1968<sup>2</sup>.

<sup>55</sup> Ai cola 2, 3 e 4 la colometria si basa sul testo dell'antistrofe, meglio conservato rispetto a quello della strofe.



- Dale 1983 = A.M. Dale, *Metrical Analyses of Tragic Choruses*, III, *Dochmiac-Iambic-Dactylic-Ionic*, London 1983 (BICS. suppl. 21/3).
- Dawe 1985 = R. Dawe, *Sophoclis Tragoediae*, II, Leipzig 1985<sup>2</sup>.
- Dawe 1999 = R.D. Dawe, *Strophic Displacement in Greek Tragedy*, *Eranos* 97, 1999, 24-44.
- Di Benedetto 1965 = V. Di Benedetto, *Euripide, 'Oreste'*, Firenze 1965.
- Di Benedetto 1995 = V. Di Benedetto – E. Medda – L. Battezzato – M.P. Pattoni, *Eschilo, 'Oresteia'*, Milano 1995.
- Diggle 1976 = J. Diggle, *Notes on the 'Iphigenia in Tauris' of Euripides*, PCPhS 202, 1976, 42-5.
- Dorati 2005 = M. Dorati, *Lemnon kakon*, in R. Raffaelli – R.M. Danese – M.R. Falivene – L. Lomiento, *Vicende di Ispipile da Erodoto a Metastasio*, Urbino 2005, 23-54.
- Fleming 2007 = T.J. Fleming, *The Colometry of Aeschylus*, a c. di G. Galvani, Amsterdam 2007.
- Fraenkel 1962 = E. Fraenkel, *Aeschylus, 'Agamemnon'*, I-III, 1962<sup>2</sup>.
- Garvie 1986 = A. F. Garvie, *Aeschylus, 'Choephoroi'*, Oxford 1986.
- Garzya 1978 = A. Garzya, *Euripides, 'Andromacha'*, Leipzig 1978.
- Gentili 1995 = B. Gentili – P.A. Bernardini – E. Cingano – P. Giannini, *Pindaro, 'Le Pitiche'*, Milano 1995.
- Gentili 2006 = B. Gentili, *Poesia e pubblico nella Grecia antica: da Omero al V secolo*, Milano 2006<sup>6</sup>.
- Gentili – Lomiento 2003 = B. Gentili – L. Lomiento, *Metrica e ritmica. Storia delle forme poetiche nella Grecia antica*, Milano 2003.
- Goldhill 1984 = S. Goldhill, *Language, Sexuality, Narrative: in the 'Oresteia'*, Cambridge 1984.
- Groeneboom 1949 = P. Groeneboom, *Aeschylus' 'Choephoroi'*, Groningen 1949.
- Headlam – Thomson 1966 = W. Headlam – G. Thomson, *The 'Oresteia' of Aeschylus*, Amsterdam 1966.
- Hermann 1852 = G. Hermann, *Aeschyli Tragoediae*, I-II, Lipsiae 1852.
- Holtzmark 1966 = E.B. Holtzmark, *On 'Choephoroi' 585-681*, CW 59, 1966, 215; 251.
- Kitto 1955 = H.D.F. Kitto, *The Dance in Greek Tragedy*, JHS 75, 1955, 36-41.
- Klausen 1835 = R.H. Klausen, *Aeschyli quae supersunt*, I.2, 'Choephoroe', Gothae 1835.
- Korzeniewski 1968 = D. Korzeniewski, *Griechische Metrik*, Darmstad 1968.
- Kranz 1933 = W. Kranz, *Stasimon*, Berlin 1933.
- Lebeck 1967 = A. Lebeck, *The First Stasimon of Aeschylus' 'Choephoroi': Myth and Mirror Images*, CPh 62, 1967, 182-5.
- Lomiento 2008a = L. Lomiento, *Il canto di ingresso del coro nelle 'Supplici' di Eschilo. Colometria antica e considerazioni sul rapporto tra composizione ritmico-metrica e nuclei semantici*, Lexis 26, 2008, 47-77.
- Lomiento 2008b = L. Lomiento, *Aesch. 'Suppl.' 335-467. Studio sulla struttura lirica e drammaturgica*, Boll. Class. 29, 2008, 35-57.
- Lomiento 2010 = L. Lomiento, *L'inno della falsa gioia in Aesch. 'Suppl.' 524-99*, Lexis 28, 2010, 67-92.
- Lourenço 2012 = F. Lourenço, *The Lyric Metres of Euripidean Drama*, Coimbra 2012.

- Martinelli 1997 = M.C. Martinelli, *Gli strumenti del poeta*, Roma 1997<sup>2</sup>.
- Mastronarde 1994 = D.J. Mastronarde, *Euripides 'Phoenissae'*, Cambridge 1994.
- Mazon 1920 = P. Mazon, *Eschyle, II, 'Oresteia'*, Paris 1920.
- Medda 1993 = E. Medda, *Su alcune associazioni del docmio con altri membri in tragedia (cretico, molosso, baccheo, spondeo, trocheo, coriambo)*, SCO 43, 1993, 101-234.
- Morani 1987 = G. Morani – M. Morani, *Tragedie e frammenti di Eschilo*, Torino 1987.
- Murray 1940 = G. Murray, *Aeschylus septem quae supersunt tragoediae*, Oxonii 1940.
- Novelli 2004 = S. Novelli, *Normalizzazione metrica e sintattica in Aesch. 'Cho.' 639 ss.*, QUCC 77, 2004, 55-63.
- Onians 1988 = R.B. Onians, *The Origin of European Thought*, New York 1988<sup>2</sup>.
- Page 1972 = D. Page, *Aeschylus, Septem quae supersunt tragoedias*, Oxford 1972.
- Paley 1861 = F.A. Paley, *The Tragedies of Aeschylus*, London 1861<sup>2</sup>.
- Pauw 1745 = J.C. de Pauw, *Aeschylus tragoediae*, Hagae Comitum 1745.
- Peile 1840 = T.W. Peile, *Aeschylus 'Choephoroe'*, London 1840.
- Pretagostini 2011 = R. Pretagostini, *Lecizio e sequenze giambiche o trocaiche*, in R. Pretagostini, *Scritti di metrica*, a c. di M.S. Celentano, Roma 2011, 1-15. (= in RFIC 100, 1972, 257-73)
- Race 1982 = W.H. Race, *The Classical Priamel from Homer to Boethius*, Mnemosyne Suppl. 74, 1982.
- Rose 1958 = H.J. Rose, *A Commentary on the Surviving Plays of Aeschylus*, Amsterdam 1958.
- Schroeder 1907 = O. Schroeder, *Aeschylus Cantica*, Leipzig 1907.
- Scholefield 1828 = J. Scholefield, *Aeschylus*, Cantabrigiae 1828.
- Schütz 1794 = C.D. Schütz, *Aeschylus tragoediae quae supersunt ac deperditarum fragmenta*, III, Hae-lae 1794.
- Scott 1984 = W.C. Scott, *Musical Design in Aeschylean Theater*, Hannover-London, 1984.
- Seidler 1811-12 = A. Seidler, *De versibus dochmiacis tragicorum graecorum*, I-II, Lipsiae 1811-12.
- Sidgwick 1884 = A. Sidgwick, *Aeschylus 'Choephoroi'*, Oxford 1884.
- Sier 1988 = K. Sier, *Die lyrischen Partien der 'Choephoroi' des Aeschylus*, Stuttgart 1988.
- Sommerstein 2008 = A.H. Sommerstein, *Aeschylus, II. 'Oresteia'*, Cambridge MA-London 2008.
- Stanley 1663 = Th. Stanley, *Aeschylus tragoediae cum versione et commentario*, Londini 1663.
- Stinton 1979 = T.C.W. Stinton, *The first Stasimon of Aeschylus 'Choephoroi'*, CQ 29, 1979, 252-62.
- Tartaglini 1983 = C. Tartaglini, *Situazione drammatica e semantica dei ritmi. I dattili in Soph. 'Trach.' 1004-1042*, MD 10-11, 1983, 295-303.
- Thomson 1929 = G. Thomson, *Greek Lyric Metres*, Cambridge 1929.
- Tierney 1936 = M. Tierney, *Three Notes on the 'Choephoroi'*, CQ 30, 1936, 100-4.
- Tredé 1992 = M. Tredé, *KAIROS. L'à propos et l'occasion*, Paris 1992.
- Tucker 1901 = T.G. Tucker, *The 'Choephoroi' of Aeschylus*, Cambridge 1901.
- Untersteiner 2002 = M. Untersteiner, *Eschilo. 'Le Coefore'*, a c. di V. Citti – W. Lapini, Amsterdam 2002.
- Verrall 1893 = A.W. Verrall, *The 'Choephoroi' of Aeschylus*, London 1893.

- Wecklein 1888 = N. Wecklein, *Aeschylus 'Orestie'*, Lipsiae 1888.
- Weil 1860 = H. Weil, *Aeschyli 'Choephoroi'*, Gissae 1860.
- Wellauer 1824 = A. Wellauer, *Aeschyli tragoediae*, I-II, Lipsiae 1824.
- West 1982 = M.L. West, *Greek Metre*, Oxford 1982.
- West 1990a = M.L. West, *Aeschyli tragoediae cum incerti poetae Prometeo*, Stuttgartiae 1990.
- West 1990b = M.L. West, *Studies in Aeschylus*, Stuttgart 1990.
- Wilamowitz 1889 = U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Euripides Herakles*, Berlin 1889.
- Wilamowitz 1914a = U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Aeschyli tragoediae*, Berlin 1914.
- Wilamowitz 1914b = U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Aischylos Interpretationen*, Berlin 1914.
- Wilamowitz 1921 = U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Griechische Verskunst*, Berlin 1921.
- Willink 1986 = C.W. Willink, *Euripides Orestes*, Oxford 1986.
- Young 1971 = D.C.C. Young, *Readings in Aeschylus' 'Choephoroe' and 'Eumenides'*, GRBS 12, 1971, 303-30.

**Abstract:** The aim of this paper is to analyze the colometry of the first *stasimon* of Aeschylus' *Choephoroi*, as it was transmitted by the manuscript M (Laurenziano 32.9). The metrical texture of the entire song is almost entirely iambic with one exception, the second strophic pair, where there occur dochmiacs and glyconics. I will try to pick out how this metrical variation has a clear connection with the semantic level of the text and how the emendations of modern editors, who would analyze the second strophic pair as iambic, obscure this connection between metrical-rhythmical typologies and thematic cores.

**Keywords:** Aeschylus, *Choephoroi*, colometry, thematic cores, textual criticism.